









Pablo Larrain

Il regista cileno Pablo Larrain conosce bene Roma: nel lontano 1999 lavorò per un mese in un bar di Trastevere. Conosce bene anche il cinema italiano: prima di iniziare a girare un film, è solito guardarne uno di Pasolini con la sua troupe. Ora è tornato nella Capitale da protagonista di una delle retrospettive della Festa del Cinema di Roma: tra i suoi film proiettati, Fuga (2006), Tony Manero (2008), Post Mortem (2010), No (2012), El Club (2015). È questo il film associato all'incontro del regista con pubblico e stampa, pellicola che gli è valsa il Gran Premio della Giuria alla scorsa edizione del Festival di Berlino. La storia ruota attorno a quattro sacerdoti che vivono insieme in una casa isolata, in una piccola città sulla costa cilena: ognuno di loro vi è stato inviato per espiazione dei peccati commessi in passato. Vivono osservando un regime rigoroso sotto l'occhio vigile di una suora sorvegliante. La fragile stabilità della loro routine viene interrotta dall'arrivo di un quinto uomo, appena caduto in disgrazia, che porta con sé il suo passato oscuro. Il suo suicidio pone fine alla tranquilla quotidianità del gruppo. La Chiesa invia un investigatore per chiarire l'accaduto: dagli interrogatori emergono inquietanti realtà. Tra i temi di El Club, peccati, dogmi e scandali all'interno della Chiesa Cattolica.

Larrain ha incontrato il pubblico e i giornalisti della Festa:

Che si prova a essere protagonista di una retrospettiva a meno di quarant'anni?

Larrain: “? bellissimo per me essere qui, Roma ha avuto un ruolo fondamentale nel cinema che mi interessa. Questo è un momento di grande splendore per il cinema latino – americano, un cinema non auto compiaciuto. L'America Latina ci ha dato grandi cineasti che hanno costruito storie universali: non possiamo non seguire le loro orme. Ora è nato un nuovo cinema latino, volto a restituire un'immagine diversa dell'America Latina: non una parte del mondo impoverita, ma una regione che non sente più i complessi di inferiorità”.

Il film trasmette una sensazione di mistero, sembra che il pubblico condivida con te la scoperta di un segreto.

Larrain: “Avverto il bisogno di avere uno spettatore attivo. A volte il cinema non si fida dello spettatore, non gli permette di dare una libera interpretazione del film. Attraverso la tecnica del mistero, induco il pubblico a supposizioni su quanto accade nella storia”.



Da quali registi internazionali trae ispirazione? Per questo film a chi si è ispirato?

Larrain: “A seconda dei periodi della mia vita, ho avuto vari amori cinematografici. Dall'impressionismo tedesco al cinema di Pasolini, un regista che fa levitare il personaggio, ma anche il cinema francese e quello americano di Kubrick. Per questo film mi sono ispirato a I. Bergman e L. Buñuel”.

Nel film notiamo un atteggiamento artigianale della macchina da presa. Come ha lavorato su questo?

